

LA RIFORMA DELLA CHIESA CHE RIPARTE DAL SINODO

VITO MANCUSO

IL PROCESSO riformatore iniziato da Giovanni XXIII con il Vaticano II era rimasto a metà, ma ora, specialmente dopo questo Sinodo, è ripartito. Si tratta di una ripartenza timida, così timida che qualcuno può persino negare che vi sia. A mio avviso però le cose non stanno così, e la ripartenza riformistica è reale.

Dopo l'approvazione a maggioranza qualificata di tutti i 94 paragrafi della *relatio finalis*, compresi quelli sui divorziati risposati, papa Francesco ha infatti ora dalla sua l'esplicito mandato dell'episcopato mondiale per proseguire nella sua azione innovatrice. Con quale obiettivo? Con quello di completare il sogno di Giovanni XXIII, cioè il processo di "aggiornamento", termine-pilota consegnato ai padri conciliari del Vaticano II e ritenuto operazione indispensabile per la Chiesa cattolica alle prese con la modernità. Fu per perseguire questo obiettivo che Giovanni XXIII convocò il Vaticano II nel 1959 e lo aprì nel 1962. L'anno dopo però egli morì e toccò a Paolo VI compiere l'opera conciliare: il papa bresciano accompagnò il processo riformatore sulla morale sociale della Chiesa cattolica, ma non ebbe il coraggio di giungere alla morale familiare e sessuale. Fu l'inizio di una progressiva ripresa della prospettiva conservatrice che poi trovò in Giovanni Paolo II un autorevole interprete e in Benedetto XVI il suo coronamento. Papa Francesco ha interrotto tale processo di restaurazione e ora il sinodo dei vescovi ha detto sì alla sua impostazione, conferendogli di fatto il via libera per rendere legislazione la sua predicazione profetica.

Da parte conservatrice si afferma che la *relatio finalis* del Sinodo, persino in quei paragrafi che hanno ottenuto per un soffio la maggioranza qualificata dei due terzi, non contiene nulla di nuovo che non avessero

già detto Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Dal punto di vista di una valutazione freddamente contenutistica può anche essere così, ma come spiegare allora la forte opposizione di un terzo dei vescovi che ha votato contro? Possibile che tali vescovi ignorassero che si trattava semplicemente di quanto già stabilito dai pontefici precedenti? Ovviamente no, visto peraltro che quei vescovi sono proprio coloro che maggiormente rimpiangono Wojtyła e Ratzinger. In realtà, al di là delle questioni particolari, il punto è che si trattava di dire sì oppure no alla nuova impostazione di papa Francesco, cioè a una chiesa che pone il baricentro non nella "verità", come amava ripetere Benedetto XVI, ma nella "misericordia", come si legge nel motto personale di Bergoglio: "*Miserando atque eligendo*". E que-

sto è avvenuto: i vescovi hanno detto sì alla misericordia, ovvero al primato della dimensione soggettiva rispetto a quella oggettiva. Ora papa Francesco ha l'appoggio dell'episcopato mondiale per rendere legge della Chiesa il primato della misericordia.

Occorre poi dire che se anche i paragrafi più discussi non contengono alcun riferimento diretto all'accesso alla comunione eucaristica per i divorziati risposati, in realtà presentano le basi che lo rendono possibile: affermano infatti che l'o-

biiettivo della comunità cristiana consiste nella «integrazione» di tutti i fedeli e indicano che tale obiettivo deve essere perseguito mediante il metodo del «discernimento». Non si tratta cioè di regole dottrinali oggettive che vanno applicate "senza se e senza ma", ma di un metodo che interpreti la situazione concreta delle persone concrete per servire al meglio la loro fede e la loro felicità. Il passaggio decisivo si trova a mio avviso nel paragrafo 84: «Occorre discernere quali delle diverse forme di esclusione at-

tualmente praticate in ambito liturgico, pastorale, educativo e istituzionale possono essere superate». Qui si parla chiaramente di un superamento di forme ecclesiastiche esistenti, dicendo, nel modo più esplicito, che occorre andare oltre lo *status quo*. Oltre verso dove? Verso il primato delle persone e non delle regole. È esattamente in questo passaggio che si gioca il rinnovamento del Vaticano II voluto da papa Giovanni. Qui appare l'apertura della Chiesa alla modernità, visto che nella sua essenza filosofica la modernità è consistita proprio nella proclamazione del primato della libertà individuale rispetto alla oggettività delle istituzioni tradizionali.

Ma non si tratta solo della modernità. Ancora più radicalmente si tratta, come ripete con insistenza papa Francesco, del Vangelo. Ovvero della capacità della Chiesa di saper concretizzare la celebre affermazione di Gesù: "Il sabato è stato fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato" (Marco 2,27). Frase che tradotta qui e ora diviene: la comunione eucaristica è stata fatta per l'uomo, non l'uomo per la comunione eucaristica.

Naturalmente si tratta solo, come ho già detto, di un primo timido passo, ma tale passo era il massimo che si potesse ottenere alla luce delle divisioni dot-

trinali e soprattutto geografico-culturali che pervadono l'episcopato cattolico, diviso tra un Nord Europa insofferente delle limitazioni della dottrina tradizionale che separano la Chiesa dal corpo della società, e i Paesi dell'Est europeo, in primis la Polonia, che si ritrovano sulla stessa linea dei Paesi africani.

Cosa ci si potrà attendere ora? Naturalmente molto dipenderà dal documento con cui papa Francesco sigillerà i lavori del Sinodo, ma se, com'è prevedibile, anch'egli insisterà sul discernimento, il risultato da qui a qualche anno potrebbe essere quello di una Chiesa cattolica abbastanza diversa quanto a disciplina dei sacramenti a seconda delle zone geografiche: rigorista nei Paesi dove prevale il primato della "verità", tollerante in altri dove prevale il primato della misericordia. Anzi la divisione potrebbe riprodursi anche all'interno di uno stesso Paese, persino delle stesse città. Sarà questa frammentazione il prezzo da pagare al discernimento, unico compromesso oggi realizzabile alla luce delle grandi differenze nella Chiesa cattolica? Oppure il documento di papa Francesco sarà tale da imporre a tutti il primato della misericordia e delle persone concrete rispetto ai sabati di ogni epoca?

©RIPRODUZIONE RISERVATA

COME COMBATTERE LA POVERTÀ

CHIARA SARACENO

SEICENTO milioni di euro in più destinati alla lotta alla povertà. Aggiunti a quelli già stanziati in questo settore per diversi istituti, portano a concentrare sul contrasto alla povertà, in particolare minorile, un miliardo e seicento milioni circa di euro. Molto meno di quanto sarebbe necessario, ed anche molto meno di quanto stanziato per l'eliminazione della Tasi sulla prima casa anche a persone abbienti. Si tratta tuttavia di una svolta, se non epocale come sostiene il governo, certo importante nel policy making italiano. Non siamo ancora all'introduzione di un reddito minimo per chi si trova in povertà. Gli adulti che si trovano in povertà nel nostro paese, infatti, continuano ad essere considerati un non problema e tanto meno soggetti privi di diritti ad una vita dignitosa. I minorenni (e i loro genitori), tuttavia, stanno finalmente acquisendo lo status di "poveri meritevoli".

È bene ricordare che, secondo le stime Istat, ci sono in Italia 1.046.000 minori in povertà assoluta, la stragrande maggioranza dei quali, 861 mila, vive in una famiglia in cui c'è almeno un occupato, ovvero dove il reddito da lavoro non è sufficiente a garantire un livello di vita adeguato. Anche la questione della povertà educativa che spesso si accompagna alla povertà economica, anche se non sempre vi coincide, ha avuto un almeno simbolico riconoscimento, con un piccolo stanziamento ad hoc teso a incentivare l'opera delle fondazioni in questo settore, una piccola pezza per compensare la tragica assenza del tema delle disuguaglianze educative dalla legge sulla "buona scuola".

La somma stanziata per il 2016 non basterà tuttavia nemmeno a sollevare dalla povertà assoluta tutti e nemmeno la maggior parte dei minori in povertà assoluta e le loro famiglie, per due motivi. In primo luogo, almeno per il 2016, continuerà a rimanere distribuito tra i frammentati ed eterogenei istituti esistenti, con i conseguenti rischi di inefficacia, sovrapposizione ed esclusione: vecchia carta acquisti (40 euro mensili) destinata ad anziani ultrasessantacinquenni e bambini sotto i tre anni con reddito Isee fino a 6700 euro annui, nuova carta acquisti (o Sia) di importo molto più consistente (fino a 231 euro mensili per un monogenitore con un figlio) inizialmente sperimentata in 12 grandi comuni ed ora in ipotesi este-

sa a tutti i nuclei familiari con minori con Isee fino a 3000 euro annui (la metà circa di quello della vecchia carta acquisti), e il nuovo Asdi, simile alla nuova carta acquisti per tipologia categoriale (famiglie con figli minori a bassissimo reddito), ma destinato a coloro che hanno esaurito il diritto alla indennità di disoccupazione o Naspi.

Rimangono, inoltre, in piedi il bonus bebé, destinato per un triennio ai nuovi nati o neo-adottati in famiglie a basso reddito, e l'assegno per il terzo figlio destinato a famiglie a basso reddito con almeno tre figli tutti minorenni. In secondo luogo, la soglia Isee individuata per le due misure più sistematiche e su cui è convogliata la maggior parte delle nuove risorse (l'Asdi e la nuova carta acquisti Sia) è molto più bassa della soglia di povertà assoluta. Il Ministero del lavoro e delle Politiche sociali valuta che verrà coinvolta al massimo la metà circa dei minori in povertà assoluta e delle loro famiglie; e neppure loro ne usciranno davvero.

Si dice che il miliardo e mezzo diventerà strutturale e che vi è una delega al governo per riordinare tutti gli istituti di sostegno ai poveri (con minori) per arrivare ad un unico strumento, o meglio due, dato che l'Asdi è dato come avviato ad essere messo a regime, mantenendo quindi una distinzione categoriale a parità di bisogno. Ma nell'avviarsi in questa direzione bisognerà pure interrogarsi sulla legittimità e opportunità di mantenere i non minorenni e chi non ha figli al di fuori del perimetro della vita dignitosa.

Quanto è più bassa l'integrazione di reddito, tanto più ricche dovranno essere le risorse fornite sul piano della formazione, dei servizi educativi e di cura e così via. Altrimenti non si accorceranno le distanze nelle opportunità di vita e nella possibilità di sviluppo delle capacità tra chi è povero (e cresce povero) e chi non lo è. I tagli alla sanità, quelli ai servizi che deriveranno dalla eliminazione della Tasi, l'assenza di investimenti mirati sulla scuola nelle zone più svantaggiate, vanno, tuttavia, in direzione opposta. C'è ampio spazio perché il Parlamento migliori il percorso iniziato, in direzione di maggior universalismo a parità di bisogno ed efficacia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Y&R